



Un medico condotto d'altri tempi gira per i paesi a bordo di una motocicletta. Il medico di famiglia visitava i malati anche due volte al giorno, era sempre in strada e quasi mai in studio

I MALANNI DI STAGIONE NEI RICORDI DELLE TERAPIE DI QUALCHE DECENNIO FA

Quando avevamo l'influenza ed era come fosse una festa

C'erano le "torture", è vero, ma anche i giornalini e le figu dei calciatori

LA STORIA

MARIO DENTONE

E C'è l'allerta meteo che basta un tuono e ti barri in casa, e c'è l'allerta influenza e ti metti la mascherina, ti vaccini, non esci di sera, non mandi il bimbo al campo. Un tempo... la maestra ci diceva che ai suoi tempi (addio mia bella addio!) allerta si scriveva con l'apostrofo, così come allarme che voleva dire corere alle armi, appunto, e basta. Ahinoi, ora siamo tempestati di allarmi, megafoni sulle strade, interviste a scienziati su virus, batteri, germi (vai a capire le differenze quando sai solo che ti fan male le gambe, ossa rotte, naso pieno di... bruggio che cola. Ragazzi sapete cosa è il bruggio?).

"Pina" chiamata dalla finestra la vicina del cortile, e mia madre si affacciava. "Hai mica dello zucchero e della camomilla?" e mia madre "Ti mando subito Mario". E io partivo coi due pacchetti di papé mattu e salivo a casa del mio amico di giochi nella via, la porta era aperta, ci mancherebbe, non ho mai trovato una porta chiusa, un portone con videocitofono eccetera. Entravo e trovavo lei in cucina, in vestaglia e qualche scialletto, pallida, che eroicamente cercava di stare in piedi, perché l'intera famiglia era a letto: era arrivata l'influenza, e io mi sentivo un superuomo davanti all'amico malato, altro che Nembo Kid o Grande Blek dei giornalini. Però... però sotto sotto (c'è sempre una controffaccia) siccome sapevo che l'influenza passava, che insomma non ci morivi (anche se sentivo parlare di complicazioni, oggi le chiamano complicanze) invidiavo il mio amico a letto che, passata la crisi della febbre alta, poteva realizzare ogni capriccio: gli compravano i giornalini altrimenti negati (L'Intrepido, il monello, Capitano Miki, Tiramolla, eterno Tex, Topolino), le figurine dei calciatori e la Coccina (ah ah!) per attaccarle all'album e imbrattare le dita e qualche coperta (era persino dolce!). Ma soprattutto non andava a scuola, e non per tre giorni...

Sì, perché l'influenza era... influenza, e il medico passava due volte al giorno (mattino e sera, e i medici erano più tempo in giro per

case che in studio, ed erano in tutti i sensi "medici di famiglia" che spesso si fermavano a mangiare e a discorrere con i nostri genitori davanti a un caffè) e ti misuravano la febbre scuotendo forte il termometro a mercurio (quando si rompeva che festa a raccogliere le palline e amalgamarle!) e te lo mettevano all'inguine, solo da grande sotto l'ascella, e poi stavano lì, in attesa (cinque minuti canonici) che la temperatura fosse credibile. Poi la cura, e allora il medico seguiva mia madre in cucina o in sala e via... Sentivo le loro voci sommesse finché... "torno domani" diceva, e spariva.

Terapia dunque: impiastri di semi di lino sul petto! Fino a ustionarsi, prima con le coccole, poi rimproveri di star fermo, sopportare. Ecco la parola: sopportare. E più ti ribellavi più giornalini guadagnavi. Beh, mica tanto. La gola? Sciroppo, sempre sciroppo, falsamente buono. "Prendilo, è buono, vedi? Lo prendo anch'io". E poi? Poi, finito l'impiastro, sotto mille coperte, un sudario, il pigiama di flanella bagnato, ti facevano male le ossa sia per la febbre sia per il peso delle coperte (sì! Il piumino? Che roba era?) "Sudare ti fa bene!" diceva. E io non sapevo più se era sudore o se me l'ero fatta addosso tanto ero bagnato, ma preferivo resistere perché altrimenti... Altrimenti via tutto, nudo, asciugare, chili di borotalco e poi altro pigiama e nuovamente sotto.

E allora dopo il ricambio e lo sciroppo, ecco l'altra tortura, presente in ogni casa, dalla più ricca alla più povera, che ne sentivi il profumo quando era ancora lontana, prima che tua madre arrivasse in camera, dal corridoio (se avevi corridoio) o dalla cucina (tutto era in cucina): il Vicks Vaporub! Sul petto, e ti pareva di levitare dalle coperte e uscire dalla finestra, la gabbia toracica che si apriva e la nonna che arrivava a vedere "u piccin" e ti segnava la fronte e diceva "stanni bravu, ben tappòu" e tu la guardavi sperando solo che ti lasciasse cinquanta lire sul comodino. E il Vicks oltre che sul petto te lo mettevano sotto il naso, per... respirare, ma il raffreddore a furia di soffiare aveva fatto l'arsura, e allora, provare per credere, diceva un tale!

Ma il privilegio di star male! Era dura l'influenza. Nel 1956 fui uno dei primi, in paese, a essere preso dall'Asiatica, che bel nome, semplice, altro che sigle incredibili che ne-

anche Italo Calvino nelle "Cosmiche" avrebbe saputo inventare. Asiatica? Febbre alta, vedevo mostri uscire dall'armadio della camera dei miei genitori (mi avevano "ricoverato" nel loro letto immenso ridotto a campo di battaglia) e urlavo a mia madre di mandarli via, e quel giorno il medico scosse la testa e ordinò, non prescrive, ordinò le punture, non le iniezioni, e io non dormii più, non per il raffreddore, la febbre, i mostri, ma nell'attesa della... puntura! Altro che il bimbo che si volta e chiede "Già fatto?". Ragazzi che vi lamentate di tutto, "provate per credere", appunto.

Arrivava l'altra vicina di casa, anzi, dell'ultimo piano. Quando entrava ero già sul chi va là alla nemica che sentivo scendere le scale, in ciabatte e vestaglia, entrava e chiamava mia madre. E mica andava in cu-

cina a prepararla, la puntura, no! Tutto sadicamente davanti ai miei occhi, che per me era come l'attesa di esecuzione. E invece loro, madre e vicina, parlavano quasi ignorandomi, "ceiti" del paese, di famiglie a letto, scuole deserte, mentre io cercavo di esorcizzare la mia "fine" guardando la finestra, dietro la quale c'era il mondo, la vita, e guardavo su tutte le volte che stavi male fuori c'era il sole! E intanto mia madre tornava dalla cucina con quel gamellino piatto, quasi ovale, di acciaio, bollente e fumante, dov'era l'arma... mentre la vicina scuoteva il miscuglio di polvere con il liquido e poi, con maestria e sorriso compiaciuto, montava la siringa... di vetro, e pompava per svuotare aria e bolle, e poi l'ago! Ah! L'ago! Un ferro da calza, enorme, e regolarmente slabbrato, che chissà quanti culi del

condominio aveva bucatu. E via! Giù il pigiama, culo all'aria, io chiudevo gli occhi alla vita, la testa affondata nel cuscino a nascondermi, sì, a nascondermi dall'ago e dalla mia... boia! E stai morbido, un pizzicotto, il liquido che bruciava, e ti restava un peso nella natica (oggi a destra domani a sinistra) che durava giorni, e quando guarivi manco riuscivi a star seduto, nonostante te lo frattassero con lo spirito per minuti. E allora ecco l'altro miracolo, la borsa dell'acqua calda ad ammorbidire e scaldare insieme.

Da allora, 1956, nove anni, non ho mai più avuto l'influenza. Chissà se perché mi fu curata bene, chissà se sono un uomo fortunato, chissà se... la mia psiche (oggi va di moda la psicosomatica, vero?) e la mia adrenalina, nel subconscio della memoria di quell'esperienza, riescono a far barriera consentendo a sua maestà stagione col principe consorte virus di darmi solo qualche pur fastidioso raffreddore. Fatto sta che... il Vicks vaporub, quelle frittate di semi di lino, lo spirito da frattare, la borsa dell'acqua calda o il testo, la siringa con l'ago che più che bucare strappava, sarà pur triste, ricordarli, però... C'è sempre un però. Le figurine, i giornalini, cinquanta lire sul comodino, il desiderio di tornare a correre in cortile, un pallone fra i piedi, poter sudare e sporcarsi. Insomma, è proprio vero, non c'è mai il brutto senza il bello, non c'è gioia senza desiderio, e siamo noi incapaci di apprezzare perché spesso non sappiamo più ricordare.

Due giorni a letto sfebbrato, poi il medico consentiva che ti alzassero per mangiare in cucina, al caldo, poi se c'era il sole, dopo una settimana in casa sfebbrato, potevi uscire in cortile nelle ore del mezzogiorno, senza giocare però, poi, dopo una quindicina di giorni, allora sì, potevi tornare a scuola e ai giochi. Visto? Dovevi, dovevi tornare a scuola, ma potevi, potevi giocare... C'è il più se c'è il meno, c'è il piacere se c'è il dovere. Oggi dopo tre giorni sei in piedi, vai a scuola, in piscina, a casa a coloriferi a ventiquattro gradi, una sauna, e il piumino, la puntura monouso e "già fatto?", il computer a letto, il messaggino, il Dvd, mille ti in casa. Che meraviglia ragazzi! Ma allora perché mi manca qualcosa? Che cosa?

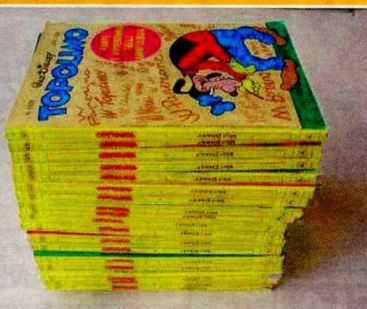
LO SPAURACCHIO

L'incubo? La puntura. L'ago era grande come un ferro da calza

LE POMATE

Ti spalmano di Vicks Vaporub sul petto: e ti sembrava di levitare

LA "COMPENSAZIONE"



I FUMETTI, IL DONO PIÙ BELLO

AMMALARSI era un guaio fino a un certo punto. Passata la fase acuta dell'influenza, con la febbre alta, arrivava la compensazione: i giornalini (che raramente potevamo avere, ricorda Dentone) e le figurine dei calciatori, con la Coccina per poterle attaccare.

L'autore è scrittore e saggista